

LA VISITA LA CHIESA DI MEIER A ROMA

Tre vele addolciscono il cuore della borgata

I vecchi maestri del Novecento ci hanno spiegato che la bellezza non sempre significa bontà: vedi gli Stukas, Louis Ferdinand Céline e la danza selvaggia della cellula impazzita; eppure quando arrivi davanti alla Chiesa della Misericordia, a Tor Tre Teste, Roma, che Richard Meier consegnò al Campidoglio nel 2003, ti potrebbe venire qualche dubbio.

Hai attraversato la metropoli da parte a parte, come facevi da ragazzo, in una febbre di tram blu sporco, autobus screpolati, casamenti a strapiombo sulla sterpaglia; sei stanco e fragile, perché sai che questa città ti conosce e ha imparato a respingere certe tue bizzarre richieste di felicità. Alzi gli occhi e laggiù, oltre la Prenestina, e ancora più in fondo, scopri la schiera di palazzi che stregarono il giovane Pasolini. Hai quasi l'impressione che qui, fra la Casilina e Tor Sapienza, niente potrebbe cambiare quando invece all'improvviso, mentre percorri il semicerchio storto di Via Tovaglieri, spuntano le tre vele inclinate di cemento bianco nell'azzurro più bello del mondo.

Così Roma diventa Los Angeles, dove il grande architetto americano disegnò il Paul Getty Center. Come lì, sulle colline di Santa Monica, pensasti al travertino di Tivoli, adesso, a poca distanza da Villa Adriana, ricordi le freeways che andavano giù verso Marina del Rey. Hai sempre creduto in certe folli sintonie, fatte di luoghi, numeri e storie: ora ti viene in mente che Richard Meier nacque nel 1934 a Newark, New Jersey, mica un posto qualsiasi, la madre di tutte le periferie, un anno dopo Philip Roth, originario di quelle stesse strade.

È possibile, ti chiedi, che un'invenzione come questa chiesa, un'idea umana, al pari della famiglia, dei «Fratelli Karamazov» e della penicillina, possa addolcire, nel suo piccolo, il cuore di chi la vede tutti i giorni? Entri nel corso di una funzione e subito saresti propenso ad ammetterlo. Si sposano Gianluca e Silvia. Gli uomini indossano giacca e cravatta. I bambini corrono festanti sul marmo di Carrara. Sembrerebbe un matrimonio iracheno se molte donne non sfoggiassero abiti scollati e non fossero così intimamente italiane. Il parroco, don Gianfranco Corbino, sta lì, sull'altare, davanti agli sposi inginocchiati, seduto a poppa dell'immaginaria barca di Pietro, quasi fosse il timoniere della nuova coppia che, appena fuori dal porto, prende il largo. Dicono che la luce penetri direttamente in chiesa solo a una cert'ora di pomeriggio da una finestrella alle spalle del presbiterio: adesso, alle diciassette circa, gioca con la barba del prelado.

Ma questo non è il Lago di Tiberiade dove ci si getta in mare per abbracciare Gesù! Potete rendervene conto di persona, voi stessi, ventiquattr'ore su ventiquattro, cliccando sul sito della Parrocchia del Dio Padre Misericordioso: l'occhio della webcam assomiglia a quello di Polifemo. Siamo nell'Urbe imperitura, in un magico settembre viola capace di renderla indimenticabile. Attenzione però: lasciamo che Peter Pan resti nella sua favola. A cento metri da qui, davanti alla Upim, staziona l'eterno crocchio di ragazzi che camminano sul baratro. Passano i bolidi modificati con lo stereo sparato a cento watt. Esiste sempre il rischio di un soprassalto: basterebbe un equivoco, un fraintendimento, uno scoppio d'ira. Come non pensare a quella vecchia poesia di Rodolfo Wilcock sulle isole incontaminate «che da lontano sembrano così verdi / per quanto, immagino, saranno piene di vipere»? Ma tu non temere: cammina su questo prato, caro lettore, percorrine un bel tratto e, all'ombra delle vele di Meier, raccogli qualche margherita.

